

GIUSEPPE MASTROMARINO

**DON MINOZZI,
PADRE SEMERIA E DON TITO:
STORIE ABITATE DALLA FEDE**

PREFAZIONE

Quando si comincia un discorso, una conferenza, un'omelia, si pone per chi parla, prioritariamente, una serie di interrogativi che riguardano i contenuti da esporre, gli intenti, gli obiettivi della comunicazione, il problema della comprensione e, in modo particolare, se e come potrà essere recepito l'argomento di fondo, quello essenziale che possa coinvolgere le diverse geografie dell'anima di chi ascolta, in vista di una riflessione personale, di un proposito di cambiamento, di una rinnovata ricerca interiore e, se vogliamo, per non restare tali e quali prima dell'ascolto.

Sarebbe presuntuoso pensare o addirittura credere che chi ascolta sia in grado di ricordare tutto o parte di quanto viene detto, in primo luogo perché nessuno di noi, credo, abbia quella grande facoltà mnemonica che avevano, ad esempio, San Tommaso D'Aquino, Giordano Bruno ovvero San Francesco Saverio, il quale era in grado di ripetere parola per parola l'omelia che aveva ascoltato e, in secondo luogo, perché, oggi, nella società dell'immagine, tutto scorre veloce e tutto si dimentica velocemente, distratti da altri pensieri, da una molteplicità di messaggi contraddittori.

Gli scienziati, i filosofi, i meditativi, gli anacoreti, nello studio e nel silenzio, esercitano la loro memoria in prospettiva di un obiettivo di riflessione, di scoperta esteriore o interiore.

Questo prolisso incipit mi è utile per giustificare bonariamente le vostre naturali distrazioni, come capita a tutti nel corso di una conferenza, ma anche per invitarvi a un ascolto partecipante e proficuo.

Dopo questa premessa, entrando in medias res, la traccia portante della riflessione odierna riguarda la Fede, proprio in questo anno dedicato da Benedetto XVI all'anno della Fede, nonché il rapporto tra fede e vita in don Giovanni Minozzi ed, inoltre, se da tale intrinseca simbiosi ne possa scaturire per noi un insegnamento, uno stimolo efficace per ritrovare la nostra fede, come testimonianza di vita, professata, celebrata, vissuta e pregata.

Gli argomenti fondamentali della lettera apostolica in forma di motu proprio dal titolo "*Porta fidei*" (*La Porta della Fede*) di Benedetto XVI dell'11 ottobre 2011, rappresentano una bussola di orientamento e di riflessione sulla essenzialità ed esigibilità della fede nel mondo contemporaneo, un invito a riscoprire non solo i contenuti della fede, con particolare riferimento al Catechismo della Chiesa Cattolica del 1992 e al "credo" simbolo della tradizione apostolica e di quello niceno-costantinopolitano (*Concilio di Nicea*, 325 d.C. e *Concilio di Costantinopoli*, 381 d.C.), ma soprattutto scoprirne la bellezza, vi-

verla nella quotidianità della propria esistenza, non come un fatto privato, ma pubblico e comunitario, come una compagna di vita.

E' possibile per il cristiano di oggi varcare la soglia della fede, accogliere l'annuncio del Signore e farsi plasmare il cuore dalla grazia? Si tratta di riscoprire, in una società frammentata, incerta, complessa, globalizzata, individualista ecc, il cammino della fede attraverso l'incontro con Cristo.

Oggi una profonda crisi di fede tocca molte persone; molte sono nel dubbio e nella incertezza, che già di per sé rappresenta un preambolo della fede; altre si dichiarano agnostiche o indifferenti. Molti cristiani hanno smarrito la loro identità oppure ignorano i contenuti della fede e, per molti, Dio rimane – come ha detto il papa Benedetto XVI – “un grande Sconosciuto e Gesù un personaggio del passato”.

Nell'ambito della ricerca sociologica su chi sono, quanti sono, dove sono i cattolici in Italia, pur avendo un' alta percentuale di coloro che dichiarano di credere, di fatto emerge una crassa ignoranza dei contenuti della fede, una incoerenza assoluta tra fede e vita, una interpretazione privata ed individualistica del credere e lo stesso Dio viene interpretato secondo i parametri del teismo di marca illuministica (Essere supremo) o secondo altre interpretazioni di comodo (Dio parafulmine dei nostri mali, sentimentalismo religioso ecc). Alcune indagini hanno evidenziato che i cattolici sono quelli che dicono o credono di credere, altre hanno parlato di quel che resta dei cattolici (Marco Marzano, Franco Garelli), altre ancora hanno definito i cattolici “quelli del 2%” e altre ancora, – un po' più distanti dai profeti di sventura, per usare una espressione di Giovanni XXIII a proposito di coloro che vedevano, negativa e infausta, l'indizione di un Concilio Ecumenico che, invece, come ha ben detto Giovanni Paolo II, ha rappresentato “la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX”, tanto che i testi conciliari, ancora oggi, “non perdono il loro valore e il loro smalto” – forse, più obiettive, sulla religiosità in Italia indicano, ad esempio, una alta percentuale, seppure diversificata a livello regionale, di frequenza alla messa domenicale.

Si avverte un forte senso di spaesamento, di tensioni, di contraddizioni, una avvertita fragilità interiore tra i giovani e anche fra gli adulti, rispetto alla crisi mondiale, ai miti del progresso e del benessere. Il credere chiede agli uomini di oggi di riscoprire un nuovo e più vero senso da attribuire alla vita, attraverso la ricerca dei valori fondanti, attraverso la riscoperta della fede che forse, per pigrizia o per altri motivi, era stata trascurata o rifiutata, mentre il Signore, in tante occasioni di grazia, non si è mai stancato di cercarci.

Fino a qualche anno fa la fede veniva trasmessa praticamente in famiglia, narmando i fatti, vivendo avvenimenti lieti e tristi e, forse, pregando insieme. La scuola e il paese, quasi famiglia allargata, continuava questa educazione e, pertanto, questo sistema sociale garantiva un substrato generativo di educazione umana, cristiana, morale. La parrocchia, con gli oratori, curava e incrementava

questa educazione con la vita sacramentale e il senso di appartenenza. Oggi la famiglia, la scuola, il paese, divenuto con il massiccio intervento della televisione e dei mass media un villaggio globale, hanno subito un cambiamento radicale per cui è necessario un nuovo atteggiamento dialogico e un nuovo percorso di fede. Non basta l'ora di catechismo, in quanto la spiegazione non garantisce una azione germinativa della fede; spesso i ragazzi sono figli di adulti che non hanno fede; più consistente è l'influenza della società dell'apparenza a scapito della interiorità. L'esperienza della fede, invece, è un cammino che viene fatto insieme, nella convinzione che il dono della fede non è un optional, un accessorio, ma aiuta a dare senso e responsabilità e speranza all'esistenza nel mondo come mondo di Dio. Pertanto, più che di trasmissione occorre parlare di generazione alla fede, attraverso la donazione di sé. Significa prendersi cura dell'altro, come ha fatto don Minozzi, nel suo tempo, attraverso l'itinerario della carità generosa, come ha fatto don Lorenzo Milani con la scuola di Barbiana, sul cui frontespizio era incisa l'iscrizione "I CARE", cioè mi prendo cura, mi preoccupa, secondo la lezione evangelica del buon samaritano. Gli adulti non devono abdicare al ruolo di educatori, ma essere capaci di attenzione all'altro, di prossimità, di capacità di mettersi nei panni degli altri, di amare gli altri. Il filosofo francese Jean Paul Sartre, che si dichiarava ateo, diceva: *"L'enfer c'est les autres"*, cioè *l'inferno sono gli altri*, mentre dovremmo seguire la raccomandazione dell'Abbè Pierre che diceva: *"Nous rédit chaque jour l'ange du Seigneur: et les autres?"*, cioè *"ogni giorno ci ripete l'angelo del Signore: e gli altri?"*

E qui soccorre l'aiuto della spiritualità minozziana, chi è stato nel seminario di Ofena conosce bene che all'ingresso della porta principale, sull'arco di volta, vi è la seguente iscrizione "STO AD OSTIUM ET PULSO", frase tratta dall'*Apocalisse* di San Giovanni apostolo. E' una frase indimenticabile e paradigmatica della condizione degli indecisi, dei pigri, degli indifferenti che non spalancano le porte del cuore a Cristo, non varcano le soglie della speranza, secondo il forte invito di Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato. Padre Minozzi, in un breve commento della citata frase nel testo *"BUONA NOTTE! Come parlo ai miei figliuoli"* afferma: "E noi non apriamo, non spalanchiamo la porta per ricevere il Pellegrino della Vita! Le apriamo a tutte le vanità! Le porte del nostro cuore le teniamo serrate a Dio, al Padre, che viene a noi ricco di doni, portatore della vita... Occorre alzarsi, andare incontro, offrire l'ospitalità generosa, accoglierlo nel nostro cuore" (pag. 91).

D'altra parte non solo Dio è in noi (*"Est Deus in nobis : agitante calescimus illo"*, vi è un dio in noi; quando si agita, ci infiamiamo), ripete don Minozzi con Ovidio, il poeta conterraneo di Sulmona e autore delle *Metamorfosi*, ma "Dio è nel nostro cuore, nell'anima nostra, creatore, suscitatore di energia, datore di vita e di ogni bene. Ma spesso noi non lo sentiamo, non ci scaldiamo alla fiamma silenziosa del suo amore, distratti e sviati dalla rumorosità vana del

mondo, e rimaniamo freddi e inerti, senza gioia, senza vibrazioni di amore”. (*Buona Notte!...*, pag. 82).

Ma Dio ci cerca e l'uomo, a sua volta, è capace di Dio; Lui ci cerca affannosamente dovunque e comunque, in quanto ognuno di noi ha un proprio nome, non è anonimo, ma figlio di Dio.

Minozzi, con grande profondità si serve, a proposito, delle parole del grande Bossuet, pensatore e oratore sacro tra la fine del 1600 e gli inizi del 1700, un grande ingegno, amico e poi nemico di un altro grande pensatore Fènelon, che aveva sostenuto la teoria del quietismo religioso. Ecco cosa scrive padre Minozzi nella raccolta “*Buona Notte*”...”, definita “un monumento di esperienza pedagogica”: “Dio è il grande invadente. Verissimo: Dio invade tutto, invade tutto, travolge tutto... Perché Dio è la vita... Fuori di Dio, non c'è che la morte, il nulla... E Dio che la vita dona, la vita vuole tutta per sé, solo per sé, alla pienezza della gioia per cui la credè (*ibidem*, pag.106). Soren Kierkegaard afferma che “l'uomo è un abisso assetato di infinito”.

L'anno della Fede, nella prospettiva delle indicazioni del documento “*Porta Fidei*”, rappresenta un invito ad un'autentica conversione al Signore, ma non è una ricerca arida e intellettualistica, una dimostrazione sillogistica, ma una ricerca della bellezza della Fede, attiva ed operosa, in grado di colmare i nostri cuori, diventando annuncio, gioia nel credere, evangelizzazione, esperienza di amore ricevuto e comunicato.

L'adesione al *Vangelo*, la fede nel Cristo Risorto, la testimonianza di vita dei credenti nella Liturgia, nell'Eucarestia, nella vita quotidiana e negli impegni pubblici, rappresenta una scelta consapevole, un atto di libertà di stare con Cristo.

Ne scaturiscono alcune concrete riflessioni:

1) – Il bisogno dell'uomo di oggi di una testimonianza credibile di quanti, come padre Minozzi, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono in grado di aprire il cuore e la mente degli uomini di oggi al desiderio di Dio, che è insito nel suo cuore.

2) – Tutta la vita di don Minozzi è intrisa di questa affannosa ricerca e approfondimento dei contenuti fondamentali della fede, origine e scaturigine del filiale abbandono in Dio e, nello stesso tempo, impulso alla sua azione caritativa tra gli orfani, i poveri, i derelitti, gli ultimi.

Don Minozzi, nei suoi scritti, confessa un po' dappertutto la bellezza di seguire il Signore Gesù dove c'è bisogno, realizzando, nell'itinerario della sua missione, la simbiosi tra fede e vita, secondo l'indicazione sempre attuale dell'apostolo Giacomo: “A che serve se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere?... Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta”.

Su questa scia la lettera apostolica “*La porta della Fede*” chiarisce: “la fede

senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino”.

3) – Ne deriva per il cristiano l'esigenza non solo di una conversione, ma una spinta, un impulso ad agire e a fare bene quello che sta facendo, senza trascurare l'impegno a fare del bene nei confronti dei fratelli.

Occorre anche tener presente che non è più solo il momento della CONSERVAZIONE DELLA FEDE dinanzi alle prove della vita, ma della evangelizzazione. “Caritas Christi urget nos” (2 Cor 5, 14), cioè l'amore di Cristo ci spinge ad evangelizzare. Grazie alla riscoperta della gioia di credere e dell'entusiasmo di annunciare la fede, “tutta l'esperienza di vita è vissuta come testimonianza che apre la mente e il cuore di quanti ascoltano, vedono, accolgono l'invito di adesione alla fede”, riscoprendo finalmente, come sant'AGOSTINO, che il Signore per primo ci cerca, che questo Dio che cerchi dappertutto è dentro il tuo cuore: ”Signore, io ti cercavo fuori di me e tu eri dentro di me. Il mio cuore è inquieto fino a quando non riposa in Te”.

4) – Questo è il substrato della spiritualità minozziana, questa è la spiegazione della sua azione operosa di redenzione dai mali materiali e di educazione soprattutto fra gli orfani e i poveri del Mezzogiorno d'Italia.

Questa fede adamantina nel Signore si esprime non solo in vari atteggiamenti dello spirito (umiltà, povertà, contemplazione, preghiera...), ma come si esprime don Romeo Panzone nella premessa all'autobiografia di don Minozzi dalla nascita agli anni universitari (1884 al 1913): “le convinzioni di fede furono tradotte in azioni di vita nel crogiuolo dell'amore. La carità è il più alto vertice di riferimento di tutta la sua vita terrena, la significazione più espressiva e nobile della sua grandezza di uomo, di religioso, di sacerdote, di fondatore”. (“Ricordando” – Premessa, pag. XVII).

5) – “Tantae molis erat... condere” (Virgilio, *Eneide* I, 33), Era, cioè, un impegno e un enorme peso fondare l'OPERA NAZIONALE per il MEZZOGIORNO d'ITALIA, organizzare e far funzionare le case dell'Opera (asili, orfanotrofi, laboratori, colonie montane), una responsabilità da far tremare i polsi e che seppe accettare e vivere con la preoccupazione del padre premuroso.

Tutto ciò, come ho altrove sottolineato, non deriva da un vago sentimento filantropico, ma esclusivamente dalla Fede in Gesù Cristo, senza chiedere nulla per sé, ma donando integralmente la propria vita al servizio dei poveri.

6) – Ecco, pertanto, la spiegazione del titolo suggerito per la odierna conferenza: “*Don Giovanni Minozzi: una storia abitata dalla Fede*”. Per essere più completi avrei potuto suggerire anche “una storia abitata dalla Fede, dalla

Speranza, dalla Carità”; ma l’aggiunta mi sembrava pleonastica, sia perché la conseguenza dell’autentica fede comporta l’aspirazione a dare le ragioni della nostra speranza in Cristo Risorto, proprio perché la fede non è “una teoria, ma l’incontro con una Persona, Gesù Cristo, che vive nella Chiesa, corpo mistico, da cui scaturisce l’origine e la molla della testimonianza della carità, secondo i carismi e i ministeri della chiamata dal Signore.

Proprio nell’introduzione alla lettera enciclica ”Spe salvi”, cioè sulla speranza cristiana, Benedetto XVI affermava chiaramente che la speranza è l’equivalente di fede e, inoltre, nell’epoca attuale “la crisi della fede ... è soprattutto crisi della speranza cristiana”.

7) – La carità servizio fondamentale e costitutivo “non è per la Chiesa una specie di attività assistenziale, sociale... ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza (*“Deus caritas est”*, n. 25) e la carità “sarà sempre necessaria, anche nella società più giusta” (*ibidem*, n. 28). La carità animò l’intera esistenza di padre Minozzi, in quanto “termine e culmine della sua attività era Dio, Dio vivente nella propria anima”, consapevole che “l’unico desiderabile, il tutto desiderabile è esclusivamente Lui, centro di tutte le cose, trascendente tutte le cose, e in tutto immanente, creatore onnipotente in tutto, sospiro dell’anima, anelito dell’universo: meta nostra e nostro palpito profondo, sola speranza, beatitudine sola”.

Si sentiva “servo inutile”, nel significato che nessun tornaconto, nessun umano risarcimento o ringraziamento attendeva; diceva che noi non educiamo più, non conquistiamo, perché non abbiamo fede, fede in Dio e consequenziale fede nell’uomo, “non fredda fede speculativa, ma fede attiva, viva fiammante; fede di carità, fede che alimenta la vita interiore e ne è alimentata. Fede nella Provvidenza di Dio. La fede solo crea, la fede con l’amore. Da tempo non conquistiamo più, perché non abbiamo fede”. Queste non sono vane e futili parole, ma parole sostanziate di vita, per cui si può dire, insieme con don Romeo Panzone, che “tutta la sua opera fu un continuo atto di fede nella Provvidenza” (R. Panzone: *“Don Giovanni Minozzi”*, pagg. 158-159).

Espressioni della sua testimonianza di fede operosa sono rintracciabili nel suo cammino terreno nella sua spiritualità e nella ardente azione caritativa: povertà. gioia e letizia, servizio alla verità e alla carità, contemplazione, cultura ed educazione.

Queste le caratteristiche essenziali della sua biografia umana e spirituale:

1. – LA POVERTÀ. Don Giovanni Minozzi, pur avendo a che fare continuamente con svariati milioni di lire, rimase fedele a “madonna povertà” e “per sé non ebbe niente, non avrebbe mai chiesto niente”, ma non è una povertà forzata, ma scelta consapevole di vita, perché la povertà sgombra il cuore dall’ava-

ria, dal possesso, dalla comodità, dalle cose del mondo. Vi è una singolare coincidenza tra la vita di Minozzi e quella di San Filippo Neri, di cui Minozzi scrisse un'appassionata biografia. “Per san Filippo – diceva don Minozzi – il problema della ricchezza e della povertà non esisteva, in quanto nulla egli aveva di suo e nulla desiderava e di nulla aveva bisogno”. Nella descrizione della vita di San Filippo ci si accorge che vi è una sintonia di anime. Filippo alternava opere e preghiere, attività pratica e attività contemplativa e “le fondeva in un'unica operazione dello spirito, nate da un'unica sinfonia”.

Don Minozzi, nella vita di Filippo, intravede rivivere le figure evangeliche di Maria e di Marta, per indicare gli aneliti della preghiera e della contemplazione fusi con la carità operosa.

2. – GIOIA E LETIZIA e semplicità sono una conseguenza della fede. Questa è non solo la caratteristica della sua anima, per cui la letizia e la gioia scaturiscono dall'amore per DIO, ma divenne un tratto essenziale della sua serena pedagogia, che volle attuata nelle “case” dell'Opera con precise indicazioni rinvenibili in vari scritti e, in particolare, nei “Principi educativi”.

3. – SERVIZIO ALLA VERITÀ e alla CARITÀ. Verità e carità sono inscindibili. Fare la carità nella verità è un punto di forza della sua missionarietà e rappresentarono una endiadi inscindibile. La parresia minozziana aveva una scaturigine evangelica nel dire schiettamente sì, sì e no, no, conforme alla fedeltà alla Chiesa e alla coscienza, secondo l'insegnamento di Henry Newman, mentre la carità si esercitò in maniera totalizzante per gli orfani e i poveri

4. – LA CONTEMPLAZIONE. La concentrazione, la preghiera, la contemplazione, l'interiorizzazione rappresentarono un'esigenza insopprimibile della sua spiritualità.

“Il grande segreto – diceva don Minozzi – è nel realizzare in sé la vita attiva e la contemplativa; sentire pur nell'affanno della quotidiana fatica l'eco delle melodie celesti, le ebbrezze ineffabili dell'Amore eterno. Vedere insomma e sentire Dio in ogni istante della vita” (“*Principi educativi*”, pag. 9). Per questo don Romeo Panzone, nella premessa al testo autobiografico di Minozzi, si sofferma a lungo, definendolo “un contemplativo che si esprime e si realizzò in un vortice di azione” e spiegando “l'azione atteneva strettamente alla missione di carità, accettata dalla volontà di Dio come divino privilegio e resa forza unitiva ed elevante di tutta la sua vita. L'amore di corrispondenza si concretò in lui nella disponibilità incondizionata, in una cristiana audacia. La concentrazione in tale impresa vitale mantenne con la preghiera, la contemplazione, la corrispondenza della vita alle esigenze della carità”. Come Giovanni Semeria diceva che “occorre concentrarsi per effondersi”, così Giovanni Minozzi affermava che “dobbiamo interiorizzarci, concentrarci, rac-

coglierci di continuo, anche in mezzo alle vicissitudini più umane”, facendoci come “monaci nel groviglio del mondo”. La contemplazione è una parola composta da cum (insieme) e templum (tempio). I filologi, in realtà, spiegano che templum sarebbe il diminutivo di tempus, che vuol dire il tempo, inteso come un istante, un ritaglio, in quanto il latino tempus deriva dal greco temno, che vuol dire tagliare. Ebbene il contemplativo non fa altro, nella cella del proprio cuore, che mettere insieme i ritagli, i frammenti della esistenza, tanto che la sua anima diventa un meraviglioso caleidoscopio (dal greco *kalòs* che significa bello, *eidos* che significa visione, *skopein* significa guardare), ritrovando in questa domus interiore se stesso e DIO. Pertanto, nella contemplazione significa fare il deserto, il vuoto. Rispetto alla desertificazione spirituale della babele del mondo di oggi, fare il deserto è l'icona della sete di Dio, aprire a Lui gli spazi della propria anima, per cui “il deserto lo puoi trovare ovunque, anche in città”, come diceva frater Carlo Carretto (“*Lettere dal deserto*”; “*Il deserto nella città*”), “facendo il deserto nella propria vita”, allontanando gli idoli del potere, del possesso, del denaro, come Gesù. Nel contempo, sentire nel proprio cuore picchiare le parole del *Vangelo*, come le beatitudini, la povertà, la preghiera, la carità attiva ed operosa, il dono di sé, la prossimità, la parola di Dio. Questo svuotamento dalle cose terrene, pur nell’impegno di una incessante attività di bene, spiega sostanzialmente il significato esistenziale del monachesimo spirituale di Padre Minozzi.

5. – CULTURA ED EDUCAZIONE al servizio della Fede e della CARITÀ.

Don Minozzi aveva come motivo ispiratore della sua vita l’idea convinta che “la cultura senza la carità è arida, infeconda: solo la carità anima tutto. Cristianesimo senza ardore di carità mi pare un non senso, un assurdo”. Pertanto la biografia umana e spirituale di don Minozzi è comprensibile se si intravede il filo conduttore nella fede, nel vivere pienamente le relazioni umane, le scelte della propria vocazione sacerdotale in modo totalizzante alla luce della Divina Provvidenza. La testimonianza credibile di don Minozzi, insieme agli insegnamenti e alle indicazioni della Chiesa, devono aiutarci, nell’anno della Fede, a ritrovare il gusto e la bellezza del credere attraverso “l’incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (*Deus Caritas est*, 1). Difficilmente spiegabile sarebbe “l’epopea della carità” in don Giovanni Minozzi e in padre Giovanni Semeria, senza tener conto di questo afflato avvolgente, di questo anelito incessante della Fede che caratterizzò le loro esistenze. La crisi della civiltà occidentale di ieri e di oggi, l’incertezza dei valori, l’incertezza economica, le emergenze educative, ripropongono il tema suggestivo e intramontabile della educazione. Giovanni Semeria, uomo di cultura, grande oratore sacro si era cimentato nel voler dimostrare come “tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità”.

“L’analisi dell’atto di fede” (*fides qua creditur*, cioè l’atto di credere alle cose di fede e la *fides quae creditur*, cioè i contenuti della fede) e, in particolare “*Scienza e Fede e il loro preteso conflitto*”, assumono oggi, dopo la tempesta modernista, alla luce del *Concilio Vaticano II*, alla luce della fondamentale enciclica di Giovanni Paolo II, “*Fides et Ratio*”, un valore di profezia. Anche Minozzi, uomo di cultura, di preghiera e di azione meditò a lungo, durante la frequenza del “*Circolo illuminato*” di padre Genocchi, sulle nuove tendenze e studi approfonditi a livello biblico e teologico, ma non volle entrare nelle dispute della demonstratio apologetica, in quanto per lui era fondamentale ricercare il desiderio e la presenza di Dio nel cuore dell’uomo, meditando e approfondendo la vita dei Santi, di Gesù attraverso sua madre, la Vergine MARIA, vivendo nella concretezza dell’esistenza, la misteriosa presenza, nella natura e nell’uomo, dell’amore di Dio per tutto il creato: *Deus omnium est*. Nel bellissimo commento al *Pater Noster*, “*La preghiera di Dante*”, in occasione della commemorazione del VI centenario della morte di Dante (1321), tenuto a Potenza, Minozzi così si esprime: “La fede, non vuota contemplazione, ma amore attivo, azione viva... L’incomparabile bellezza del suo canto è viva ancora negli ideali ancor vivi della sua Fede... Ed è poeta Dante ed è credente: credente perché poeta e poeta perché credente. LA POESIA è il profumo della sua arte, la Fede ne è il succo vitale”. Il *Pater*, ripete con Tertulliano, è la sintesi di tutto il *Vangelo*, perché in esso vi sono i nostri doveri, i nostri desideri, i nostri bisogni, le nostre speranze: “c’è la somma della nostra fede”.

La bellezza dell’arte, nelle sue varie forme ed espressioni, attraverso anche l’amicizia e la cooptazione degli artisti nella realizzazione di opere d’arte per le “case” dell’Opera Nazionale, doveva esprimere essenzialmente la infinita Bellezza di Dio. Il numero dei libri scritti da padre Minozzi è abbastanza consistente, dalla agiografia alla storia, dalla biografia di personaggi illustri a testi di spiritualità, da scritti sull’educazione ad opere di letteratura devota, da saggi alla autobiografia, libri che dimostrano la sua cultura al servizio della verità. Don Romeo Panzone così scrive nel numero speciale n. 8 di agosto 1989 dal titolo “*Tratteggio d’anima*” (Scritti su P. Giovanni Minozzi): “La cultura per lui si sublimava nella divina Rivelazione, la ragione serviva per indurre la persuasione di fede presentando i dogmi in armonia e non in opposizione: entriamo nel paolino *rationabile obsequium*. Da parte sua era dedito ad animarsi con i contenuti della fede, stabilendo nel suo spirito quel dinamismo che, attraverso la conoscenza, alimenta l’amore e, per esigenza di accresciuto amore, è sollecitato poi ad ampliare ancor più la conoscenza. Dio, nella manifestazione del Cristo, lo riempiva, mente e cuore, con la ineffabile presenza: Dio verità intendeva ricercare, conoscere, amare, servire con la globalità della vita; Dio bontà donare ai fratelli poveri e bisognosi. Dio era per lui la verità da conoscere, la bellezza da contemplare, il bene da possedere” (pag. 65).

La stessa azione educativa realizzata nelle case dell'Opera, scaturiva dall'alveo della Fede, dalla pedagogia cristiana che ritrova nel divino Maestro Gesù, la fonte, l'ispirazione, il modello incomparabile. Il carisma educativo di don Minozzi si caratterizza per questo impegno di rinnovamento della società, attraverso l'offerta di una educazione umana e cristiana, alle giovani generazioni in grado, poi, di progettare e costruire una società più equa, più giusta e più solidale. Nel capitolo III, punto 34 degli *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020* "Educare alla vita buona del Vangelo", relativo a "una storia di santità", si fa esplicito riferimento all'opera meritevole dei testimoni, prima che maestri, che hanno avuto un ruolo primario nel campo educativo.

L'azione caritativa, in particolare *sub specie educationis*, di don Giovanni Minozzi tra i poveri dell'Agro romano, tra i soldati della Prima Guerra Mondiale (1915-18), tra gli orfani, i bisognosi, gli ultimi; azione illuminata e guidata dalla fede operosa, rappresentò un valido ed efficace contributo al bene della società, impegno educativo e formativo, missione.

Infatti per Minozzi "l'educazione è il fiore della carità", "educare è opera squisitamente religiosa, la più religiosa delle opere", "l'educazione è una creazione continua", "opera sociale", "opera morale", "opera d'amore" e "senza amore non si educa, non si può umanamente, cristianamente educare" e, perché, "sa educare, può, sa comandare, solo chi ama, chi ama profondamente le anime e Dio, chi ama la verità". In don Minozzi e nella sua opera educativa, emergono, oggi, in piena luce, gli aspetti caratteristici e fondamentali della educazione cristiana, esplicitati nei citati Orientamenti: "l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto d'amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona". Ecco l'importanza di far emergere l'"educere", l'aspetto generativo della educazione rispetto al "tradere", cioè alla trasmissione di contenuti. Per questo don Minozzi utilizzò gli esempi, la narrazione, la presenza rassicurante dell'educatore nei momenti forti e tristi della vita in comune, affinché i figliuoli potessero avvertire e assaporare la gioia, la bellezza della fede, attraverso la vita dei Santi, attraverso la *Bibbia* e la vita di Gesù, attraverso la lettura provvidenziale dei fatti quotidiani. Insegnò ai suoi discepoli e ai ragazzi l'importanza del discernimento, della scelta del bene, superando i dubbi, le incertezze e le paure per affidarsi alla volontà di Dio. Volle che i suoi ragazzi si educassero a guardare, a contemplare il mistero della vita, se stessi, gli altri, il mistero dell'universo. Da questo punto di vista era un grande ammiratore del poeta Giovanni Pascoli e nella raccolta "*Buona Notte! Come parlo ai miei figliuoli*", il cielo stellato, il mistero del mondo e dell'universo, i fenomeni naturali sono oggetto di trasognata contemplazione, icona della Bellezza infinita di Dio e scaturigine del senso provvidenziale della Sua presenza nella storia degli uomini.

Nel testo molto interessante di Giuseppe Barzagli, sacerdote domenicano, teologo e docente di teologia, dal titolo “*L’intelligenza della fede – credere per capire, sapere per credere*”, l’autore ci fa comprendere che l’intelligenza della fede è una espressione a doppio senso, ambigua, con due significati diversi, a livello oggettivo e soggettivo, nel senso che cerchiamo di capire che cosa crediamo oppure nel senso che senza la fede non riusciamo a capire niente. Capire significa prendere con forza; sapere da sapio, vuol dire avere sapore o riconoscere un sapore.

Allora cosa significa credere, oggi? La parola credere non è il capire, che rappresenta una conseguenza del credere; d’altra parte il credere è conseguenza del “sapere”, cioè del gusto, del fascino divino, non è comprensione. L’intelligenza (*intus legere*) è la stessa interiorità della fede, Assioma del cristianesimo è invisibilità di Dio: “Dio nessuno l’ha visto”, “Facci vedere il suo volto?” A Filippo Gesù risponde: “Chi vede me, vede il Padre mio che è nei cieli”. Alla domanda di Gesù, rivolta direttamente ai discepoli, chi fosse Gesù per loro, Pietro risponde: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”; ebbene questa risposta non è determinata da capacità superiore intellettuale di Pietro, ma è Dio stesso che glielo ha rivelato. Inoltre è Gesù stesso che rivela l’amore di Dio, dicendo “Io sono la Via, la Verità e la Vita” e non una via, una verità, una vita.

Pertanto noi siamo trascinati nella fede, “nessuno può venire a me se non è trascinato a me dal Padre mio”.

L’essenza del cristianesimo, della nostra fede consiste in questo postulato di verità: “l’INVISIBILE SI FA VISIBILE, perché IL VISIBILE DIVENGA INVISIBILE”. In altri termini: Dio invisibile, in virtù della incarnazione di Gesù Cristo si rende nella storia concretamente visibile, perché il visibile, cioè l’uomo che è divenuto nuova creatura in un ambiente divinizzato, con il Battesimo, assumendo un nuovo status di figlio di Dio, possa essere in grado di proiettare la nostra fede verso l’assoluto, nell’invisibile mistero di Dio. San Tommaso, nel Commento al Credo, afferma: “Deus factus est homo ut hominem faceret Deum” (Dio si fa uomo, per fare dell’uomo Dio). Allora “questa proposizione minima: “Dio si fa uomo, perché l’uomo divenga Dio”, parte dalla constatazione che è Dio che scende all’uomo, è l’Assoluto “che si fa relativo che è l’uomo, perché quel relativo che è l’uomo divenga assoluto perché è fatto Dio”. Per questo credere non è primariamente aderire a una religione o a una dottrina, ma significa vivere la fede, vivere l’incontro con la persona di Gesù Cristo Risorto. Infatti il termine *religione*, derivante secondo Cicerone dal verbo *religere* o *relegere*, per indicare il ripercorrere o la rilettura di ciò che riguarda il culto degli dei ovvero, secondo Lattanzio, deriverebbe dal verbo *relegare*, per indicare un legame strettissimo stabilito dall’uomo con la divinità. Molte religioni nascono storicamente per stabilire un legame con il mistero, un tentativo impossibile di conoscere Dio.

Don Giussani, sacerdote ed educatore, per spiegare la fede, utilizzava un disegno schematico su foglio bianco: al centro del foglio tracciava una linea con una punta a freccia direzionale per indicare la linea della storia; sulla riga superiore centrale indicava una X, cioè una incognita, come nelle equazioni, per indicare il Mistero, Dio. Da vari punti della linea del tempo partivano delle frecce per avvicinarsi alla X: sono le religioni storiche che costruivano o tentavano di svelare il volto di Dio. Ma si tratta di un tentativo fallimentare, perché il mistero è inconoscibile, non è comprensibile, non è raggiungibile, A MENO CHE!!! Quindi disegnava una freccia opposta che partiva dalla X e perveniva sulla linea del tempo. Da un certo momento storico, quando i tempi furono maturi, è Dio che decide di rivelarsi (incarnazione) e di incontrare l'uomo, cioè l'Invisibile si fa Visibile, attraverso il Figlio di Dio vivente, che si presenta come Dio nella storia e non dice, come è avvenuto per altri fondatori di religioni: vi spiego chi è Dio; ma dice che Lui è Dio, il Messia.

Dio non resta più un mistero assoluto, lontano, incomprensibile, ma semplice, incontrabile da tutti e non oggetto di studi dei sapienti e degli istruiti, proprio perché in primo luogo si rivela ai poveri, agli umili, ai puri di cuore, ai bisognosi, in chi soffre ecc.

Pertanto la chiave di lettura della fede è tutta nella parola “incontro” con il Signore Gesù, che cerca l'uomo, nonostante l'indifferenza, l'individualismo, il rifiuto, l'orgoglio.

Per don Minozzi l'esperienza di carità per gli orfani, i poveri, i bisognosi è essenzialmente un'esperienza di fede, che non può essere disgiunta dall'amore. Si crede in Dio, perché si ha fiducia in Lui e perché lo si ama. L'incontro di amore con il Cristo, amore ricevuto, si trasforma in amore dato con gioia e grazia ai fratelli, ai più piccoli perché possano riscoprire, nel breve viaggio della vita nelle “case” dell'Opera, i veri valori dell'esistenza nel mondo e, soprattutto, la bellezza del credere.

Allora fare la volontà di Dio non è qualcosa che implica sforzo. Nella parola *voluntas* vi è la stessa radice che in *voluptas*, cioè il piacere, il fascino divino. Fare la volontà di Dio non è accettazione passiva degli avvenimenti della vita, ma gioia, letizia, entusiasmo (*en theos*, cioè in Dio) e, perciò, significa, come dice Dante “indiarci”. Per Minozzi, fare la volontà di Dio significa abbandono fiducioso, ascolto della Sua parola e di quello che vuole, fare la sua volontà, mentre noi “vorremmo Dio a nostro servizio, a servizio dei nostri capricci...”. San Paolo, nella *Lettera ai Romani* (10,10) scrive: “Con il cuore... si crede... e con la bocca si fa la professione di fede”. “Il cuore – dice il pontefice Benedetto XVI in “*Porta fidei*” indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo animo”.

Don MINOZZI avverte che con il ragionamento puro e semplice, con la dialettica astratta non conquistiamo la fede, ma solo “il cuore che parla al cuore: è la

fiamma d'amore che dissolve, come il sole, la nebbia del dubbio, che risolve in rugiada benefica il ghiaccio ond'è isterilito il pensiero... ne' cuori Iddio parla, aperto o misterioso, da prima. Nei cuori v'è l'amore. L'amore che presenta il vero, che conduce al vero”.

E vorrei concludere questo intervento con una bellissima frase tratta dal romanzo *“Il piccolo Principe”* di Saint-Exupéry, come un viatico di meditazione per vivere con responsabilità il dono della Fede, dono da porre in circolo, da trasmettere con la parola e con la testimonianza.

“Addio – disse la volpe – ecco il mio segreto. È molto semplice; non si vede bene che col cuore. L'ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI”.
“L'essenziale è invisibile agli occhi” ripeté il piccolo principe, per ricordarselo”.

FLORILEGIO DI PENSIERI SULLA FEDE

di padre GIOVANNI MINOZZI

La Fede è il filo conduttore della maggioranza degli scritti di don Giovanni Minozzi, dalle biografie delle Vite dei Santi, esempi concreti da imitare, alle Meditazioni per i Discepoli e per le Ancelle, dai Rifugi per lo spirito al Magnificat, ai vari pensieri e riflessioni contenuti nei suoi Diari e Manoscritti vari, dalla raccolta dei Principi educativi alle Norme di vita e, in particolare, alla raccolta “Buona Notte” Come parlo ai miei figliuoli”, ricca di indicazioni sulla fede (preghiera, contemplazione, servizio alla carità, provvidenza, abbandono fiducioso in Dio, volontà di Dio, timore di Dio ecc). Si tratta, in questo ultimo caso, di citazioni estrapolate dal testo “Buona Notte!...” che rappresentano, ancora oggi, una miniera di indicazioni per una coerente vita cristiana e, nel contempo, sono una fonte esauriente per il raccoglimento e la meditazione nonché una pista d’azione, non banalizzata o pigra, di una esperienza di fede matura ed operosa, attraverso la testimonianza credibile di don Minozzi.

Dalle “MEDITAZIONI”

- “L’unico desiderabile, il tutto desiderabile è esclusivamente Lui, centro di tutte le cose, trascendente tutte le cose, e in tutte immanente, creatore onnipresente di tutto, sospiro dell’anima, anelito dell’universo: meta nostra e nostro palpito profondo, sola speranza, beatitudine sola”.
- “La Fede ci rende umili e arditi a un tempo, ci solleva a orizzonti infiniti e, nei brividi del mistero, ci fa saggiamente accorti e prudenti contro le insidie serpentine dell’orgoglio”.
- “Dono immenso di Dio, la fede va conservata con gelosa cura e alimentata dall’assidua preghiera: senza fede salda siamo frascaglia al vento”.
- “Né fine a se stessa la povertà... Ci aiuta a conquistare la libertà spirituale, a renderci veramente liberi. La povertà è in relazione con Dio. Povero è colui che mirando a Dio si mette in contrasto inevitabile col mondo, la sua potenza, la sua ricchezza, i suoi piaceri; si fa povero, diventa povero, trascurando i propri interessi terreni, tralasciando gli affari di che la società si tormenta, rinunciando alle ambizioni personali, alle soddisfazioni dell’ora che fugge”.

Dai “PRINCIPI EDUCATIVI”

- “Senza l’aiuto della Grazia non riusciamo a compiere nulla di bene”.
- “Senza una fede trascendente, impossibile educare davvero”.
- “L’educazione deve aiutare a raggiungere la pienezza dell’essere che trionfa in Dio”.
- “Bisogna porre il fanciullo in contatto vivo con Gesù, traverso la liturgia e la prassi sacramentale, far gustare ad esso, in una esperienza via via più intima, le dolcezze arcane della Fede cui s’apre candida e lieta l’anima giovinetta”.
- “La pedagogia cristiana è la pedagogia della vera libertà, la sola”.
- “Educare religiosamente uno, significa educarlo alla virtù, educarlo alla bontà che ha per meta Iddio, educarlo all’amore di Dio e del prossimo, educarlo a ricopiar in sé il Cristo”.
- “L’educatore religioso o è veramente un alter Christus o semina a vuoto. Per accendere la fede in altri bisogna averla ardentissima in sé”.
- “Generare alla Grazia, generare all’amore, generare a Dio – questo il compito sacro dell’educatore, che è per eccellenza padre”.
- “Formar Cristo in noi: ecco l’ideale della pedagogia cristiana”.
- “La preghiera, la meditazione e l’esperienza formano l’educatore”.
- “Innamorare gli educandi alla bellezza ideale della giustizia, della libertà, della carità, infiammarli di passione per la verità, questo il compito, spesso il fine nobilissimo della educazione”.
- “Bisogna educare nei giovani il gusto della solitudine, perché sentano e amino meglio Iddio e in Lui tutti gli uomini fratelli”.
- “Senza amore non si educa, non si può, umanamente, cristianamente educare”.

Da “BUONA NOTTE! COME PARLO AI MIEI FIGLIUOLI”: DIO in NOI

“EST DEUS IN NOBIS: AGITANTE CALESCIMUS ILLO” (Vi è un Dio in noi; quando egli si agita, noi ci infiammiamo – Ovidio, *Le Metamorfosi*).

“Questo sacro entusiasmo di che parla il poeta dev’essere, figliuoli, sempre nel nostro spirito, deve costituire il lievito fermentatore. È Dio in noi certo, in modo più vero e profondo che non sapesse, non potesse vedere il poeta pagano; è Dio nel nostro cuore, ne’ l’anima nostra, creatore, suscitatore di energia, datore di vita e di ogni bene. Ma spesso noi non lo sentiamo, non ci scaldiamo alla fiamma silenziosa del suo amore, distratti e sviati dalla rumorosità vana del mondo, e rimaniamo freddi e inerti, senza gioia, senza vibrazioni di amore” (pag. 82).

STO ALLA PORTA E BUSO

“Ecce, sto ad ostium et pulso” (*Apocalisse* 5, 20).

“Così Dio, figliuoli, geme continuamente lagrimoso alla porta del nostro cuore. E noi non apriamo, non spalanchiamo la porta per ricevere il Pellegrino della Vita!... L'apriamo a tutte le vanità le porte del nostro cuore e le teniamo serrate a Dio, al Padre, che viene a noi ricco di doni, portatore della vita!... Pronti alziamoci, corriamo incontro al Signore e offriamogli generosi l'ospitalità che domanda con tanta insistente dolcezza” (pag. 91).

IL GRANDE INVADENTE

“DIO è UN GRANDE INVADENTE – scrisse BOSSUET, uno dei più grandi figli della Chiesa, de' più grandi ingegni del mondo –. Verissimo: Dio invade tutto, investe tutto, travolge tutto. Perché Dio è la vita, figliuolo, e dov'è un palpito di vita è Lui. Fuori di Dio, non c'è che la morte, il nulla... E Dio che la vita dona, la vita vuole tutta per sé, solo per sé, alla pienezza della gioia per cui la creò” (pag. 106).

LUCE LUCE!

“Noi siamo creature di luce, siamo nati per la luce... Tutto il creato aspira alla luce, tende alla luce, vive di luce, per la luce... Aneliamo ogni giorno più sempre, ardimentosamente, verso la luce, figliuoli, per arrivare, purificati dall'insonne fatica, a inebriarci finalmente di felicità nel palpito divino della immutabile Luce” (pagg. 113-114).

GIOIA SENZA RIPOSO

“Niente di più falso, di più superficialmente ridicolo e sciocco d'un Cristianesimo melenso e addormentatore. Il Cristianesimo è il lievito che fermenta continuo, è la polla che geme cantando alla luce, alle vette su cui s'accende la luce, s'inghirlanda la vita...Il Dio nostro, il Dio vero, quello rivelato a noi da Gesù è così: amante gelosissimo, non un pensiero vuole lontano da Lui, non un palpito solo, non un attimo più, mai mai mai!” (pagg. 122-123).

IL FEDELISSIMO: DIO!

Troppo spesso, figliuoli, noi riponiamo tutta la nostra confidenza nel mondo, negli uomini che ci circondano e c'illudiamo di sicurezza inesistente...E ricordia-

moci che Uno v'ha, figliuoli, che resta fedelissimo sempre, Uno solo che non ci lascerà mai, se noi non lo scacteremo, Uno solo: il Padre celeste. E' l'Unico quindi che deve interessarci sul serio, l'Unico cui dobbiamo pensare, l'Unico che dobbiamo amare: gli altri, tutti gli altri sono pula al vento" (pag. 131).

CONFIDENZA IN DIO

"Noi dobbiamo, figliuoli, sentire continua in noi e immediata la presenza amorosa del Padre celeste. E allora nulla ci turberà mai" (pag.135).

LA VERA RICCHEZZA

"V'è una ricchezza, figliuoli, che nessuno potrà togliervi, ricchezza che dovete accumulare a giorno a giorno per farne il vostro patrimonio sicuro sulla terra e pe' cieli, nel tempo e per l'eterno: è la ricchezza spirituale, è il patrimonio delle vostre buone opere, della vostra educazione cristiana, della vostra coscienza abituata a vivere nella luce di Dio" (pag. 154).

IMPERATIVO MORALE DELLA VITA, IL DOVERE

"Fare il proprio dovere è obbedire alla propria coscienza, obbedire alla voce della verità e della giustizia, obbedire a Dio che nella coscienza parla e vive" (pag. 156).

SIATE BELLI

"Dio ama la bellezza, non può che amare la bellezza, da che Egli è la Bellezza stessa, la Bellezza infinita. Quale bellezza? Ogni bellezza, perché ogni bellezza è raggio della sua bellezza, riverbero della sua ineffabile bellezza... S'intende che la bellezza di cui parla Sant'Agostino però è, in modo assolutamente particolare, la bellezza spirituale, la bellezza interiore, quella bellezza onde l'anima vive, l'unica che dura, che sola fiorisce per l'eterno. Le altre forme di bellezza sono lampi fugaci, apparizioni d'un attimo, folgoreggiamenti istantanei... La bellezza dell'anima al contrario non tramonta, non invecchia nemmeno; cresce anzi con gli anni, acquistando via via sempre più squisita freschezza. Ché nell'anima è Dio, nell'anima abita Dio, nell'anima si rivela e palpita Dio" (pagg. 136-137).

LA PROVA DELL'AMORE

Dopo l'esame della fede di Pietro nei confronti di Gesù "un altro, e più consistente, più appassionato, più radicale, direi, l'esame della Carità, dell'amore: – Mi ami tu, mi ami più degli altri? – Sempre così: la carità è fondamento e corona della vita cristiana; è il tessuto connettivo della vita umana, sociale. Solo chi ama la verità, la giustizia, il bene, solo quegli può, sa educare, può, sa comandare, solo quegli" (pag. 260).

LA PROVVIDA SVENTURA

“–Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi –“, questa strofe stupenda del coro dell'Adelchi alla morte di Ermengarda di Alessandro Manzoni, richiamava in Minozzi una grande misteriosa verità. Così si esprime: “Provvida la sventura? Sembra una ironia, un paradosso, e non l'è, no; ma proprio è una verità assiomatica, indiscutibile per chi crede. La sventura è una prova, tragica, tremenda prova a volte che mette certo a duro repentaglio la nostra fede: perché Dio lo permette? Dov'è la bontà paterna di Dio? Farci soffrire amaramente in una vita già tanto tribolata, farci piangere, farci sanguinare!...Così bofonchiano i superficialoni saccenti, con piglio arcigno, così argomentano i superbi, pettegoli e acidi, gli sciocchi d'ogni tempo....All'opposto netto il nostro atteggiamento. Ché nel cuore puro l'umiltà accende la luce del vero....Abbracciamola, figliuoli, la sventura, qualunque essa sia, rendendola lieve con la speranza e con la fede e facendocene strumento, spinta alla nostra perfezione morale religiosa nella benedizione di Dio” (pagg. 203-204).

CANTARE A DIO

Cantabo Domino in vita mea: psallam, Deo meo, quamdiu sum (Canterò nella mia vita al Signore, inneggerò a Lui sin che vivo – *Salmo 103*) “Come vorrei, figliuoli, che sentiste la bellezza di questa grandiosa esaltazione, di questo impeto lirico che ci fa passare cantando per la via, per le varie vie della vita!... Cantare a Dio, sempre cantare, sempre volare a Lui su l'ali del canto, che gioia, che tenerezza infinità, figli miei!...” (pag. 268).

IL VOLTO DI DIO

“Hai visto il volto del tuo fratello? Hai visto il volto del Dio tuo. Prostrati e adora” – “In questo detto apocrifo del Signore la fratellanza umana è riportata amorosamente là donde è nata, ai piedi di Dio, presso il cuore del Padre celeste. In

Lui noi siamo fratelli, in Lui e per Lui la vita umana si accende di speranza, si colora d'eterno. Senza Iddio Padre la fraternità umana è risibile astrazione... Nel volto del fratello, Iddio, figliuoli, sempre Iddio miriamo, per amarlo!" (pagg. 398-399).

ASCOLTATE IL CUORE!

– Il cuore è una specie di ragione sensibile, più chiaroveggente e più possente dell'altra (Platone) –. “Il ragionamento puro e semplice, la dialettica astratta non piegano l'anima nostra, non la conquistano, spesso l'urtano, anzi, la indispongono, la raffreddano, l'agghiacciano. Il consenso, l'adesione profonda, vitale dell'anima, non si destano e non s'affermano che al fascino caldo di altre anime. È il cuore che parla al cuore: è la fiamma d'amore che dissolve, come sole, la nebbia del dubbio, che risolve in rugiada benefica il ghiaccio ond'è isterilito il pensiero. Non siate freddi logici, freddi calcolatori mai, figliuoli miei: avvivate, scaldate sempre il vostro ragionamento con l'ardore della carità; rendete simpatica, col vostro amore, la verità che volete disseminare pe' cuori riarsi. Ascoltate il palpito del cuore per salire a Dio, per riportare a Dio i cuori sbattuti dalla procella umana... E ne' cuori Iddio parla, aperto o misterioso, da prima. Ne' cuori ov'è l'amore. L'amore che presenta il vero, che conduce al vero. Amor ipse notitia!" (pagg. 442-443).

VIA IL PESSIMISMO

“Il Cristianesimo è tutto acceso di speranza, tutto infiammato di fede: direi che la carità stessa onde il Cristianesimo vive, per divina legge, postula un profondo sereno ottimismo. Non l'ottimismo de' vanesii, non le sdolcinature cascanti dei lemme lemme, le romanticherie de' poveri anemici, no no: l'ottimismo robusto di chi sa che la vita è lotta, durissima lotta, contro nemici formidabili, lotta che fa veramente tremar le vene e i polsi ma lotta per la conquista di un premio infinito, lotta di fedeltà assoluta all'Amore supremo, lotta che sola nobilita ed esalta, sola rende veracemente uomini, figli di Dio. L'ottimismo di chi sa, di chi crede incrollabilmente che in noi e con noi a combattere per il trionfo della verità e della giustizia è Dio, proprio Iddio, il vittorioso eterno della morte, il Re della vita.” (pagg. 477-478).

FEDE, FEDE !

“Guai a non aver fede, a far vacillare la fede. Non solo dobbiamo aver fede assoluta, intrepidissima in Dio e nel suo Figlio Gesù; ma tale fede noi dobbiamo ardentissimamente accenderla negli altri con infinita carità fraterna” (pag. 491).

DOVUNQUE IL GUARDO GIRO

Don Minozzi ricorda il suo maestro elementare, buon uomo, dirozzato appena, che faceva ripetere agli alunni, a voce alta, i famosi versi del Metastasio “come professione di fede a un tempo e preghiera: Dovunque il guardo giro,/ Immenso Dio, Ti vedo/ Nell’opre tue Ti ammiro/ Ti riconosco in me! (pag. 515).

DIO È IL MIO CANTO

In uno dei Sei Canti Davidici di Beethoven vi era scritto: “Dio è il mio canto. Egli è il Dio della forza. Grande è il suo nome, e grandi son le opere sue, e tutti i cieli sono il suo dominio”. Don MINOZZI commenta: “Sentirlo anche noi così Dio: forza, bellezza, poesia, canto della nostra vita; sentirlo, adorarlo, amarlo così come Beethoven faceva con respiro biblico. Quante volte noi invece quasi ci vergogniamo di Lui, sciocchi che siamo, miopi, meschini, scemi, e ne pronunziamo l’adorabile nome come di sfuggita, annoiati, in ombra, per non farcene accorgere, non farlo sentire, pavidì, timorosi, irretiti in rispetti umani ridicolissimi” (pag. 529).

QUELLO CHE VUOLE DIO!

“Noi ci lamentiamo spesso di Dio, perché vorremmo Dio a nostro servizio, a servizio de’ nostri capricci. E siamo così scontenti inquieti irosi per nulla. Sbagliamo in partenza. E’ la volontà di Dio che deve compiersi, non la nostra....La nostra volontà fiorisce in bene e ci dà frutti di gioia solo quando umilmente s’abbandona in Dio, diventa volontà di Dio in noi, per noi! (pag. 541).

VIE NOSTRE LE VIE DI DIO

“Solo quando la presenza di Dio è viva in noi, solo quando camminiamo nella pienezza della sua luce riusciamo a scansare i pericoli, a superare i lutulenti vapori del male, a conservarci fedeli ai comandamenti sacri della giustizia e della carità” (pag. 551).

CONOSCERE DIO E NON AMARLO, ECCO L’INFERNO

Don MINOZZI ricorda ai suoi figliuoli un dialogo tra Faust e Mefistofele (Lucifero), tratto dal Faust di Marlowe, dove appare la dura tragedia della condanna di Mefistofele che, pur avendo conosciuto Dio e averlo amato, è caduto nel

peccato di superbia di sentirsi come Dio. La sua maggiore condanna non è, forse, l'inferno, ma "È l'amor che mi manca". Da qui scaturisce l'invito ai suoi figliuoli a non dimenticare Dio, a non offenderlo, a non tradirlo, perché "il cuore nostro ha bisogno d'amore: è il suo nutrimento vitale. E l'amore vero è Dio, solamente Dio. Se manca Dio, il cuore intristisce e muore" (pagg. 561-562).

TIMORE E TREMORE

Altre volte don Minozzi ha invitato i suoi figliuoli "servite Domino cum laetitia", mentre ora vuol far loro comprendere un'altra raccomandazione antitetica alla prima: "Servite Domino in timore, et exultate Ei cum tremore" (*Salmo 2*). Don Minozzi si domanda se si tratta di una concezione idolatrica e tirannica e padronale di Dio ovvero di riverenza filiale che scaturisce dalla "paura di offendere Dio, di recare a Lui comunque dispiacere, paura di allontanarsi da Lui, di allontanare, noi, Iddio da noi, di scacciarlo da noi, di spegnere in noi la luce, ch'è Dio, per accogliere l'ombra, l'oscurità ch'è il male. Questa è la paura, figliuoli, che si chiama timore di Dio, paura che dobbiamo avere sempre, fino a che siamo pellegrini nel mondo, esposti alle battaglie del male, facili alle umane cadute... Paura ch'è amore, che nasce dall'amore, ch'è fior dell'amore" (pagg. 566-567).

IL CANTO DELLA CARITÀ

"Scrivendo da Efeso ai cristiani della Chiesa di Corinto, la Chiesa fondata da lui nel suo secondo viaggio missionario, la prima delle sue amabili lettere, S. Paolo scioglie, a un dato momento, un inno alla carità che è il più grande dei doni, la più alta delle virtù, la sola ch'eterna resta. Non si tratta, chiaro, della spicciola carità elemosiniera, quella che è nella frase comune "far la carità", ma della carità-amore nel significato più puro, più santo e più vasto, l'amore che viene da Dio, che emana da Dio e che mira al bene, alla gioia degli altri, di tutti, nel nome appunto di Dio. È il canto più solenne, il canto trionfale della carità che ogni cristiano dovrebbe sapere a memoria. Non c'è bisogno di commenti: limpidissima, ciascuna parola si spiega da sé, da sé dritta al cuore e alla mente" (pagg.573-575).

FARE LA VOLONTÀ DI DIO

"Gesù detestava le molte chiacchiere insulse in che si nasconde, comunque orpелlata, sempre una forma di capziosa vanità farisaica. Il Maestro voleva le opere, mirava alle opere che sono la prova chiara della coscienza onesta, della fede sincera. E lo espresse in forma drasticamente precisa, inequivocabile. "Non chiun-

que mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli”.

PENSIERI MINOZZIANI DA VARI SCRITTI

Fede e carità, prima la fede. Fede fede fede ci vuole. La cultura è la legna: la fede il fuoco che deve bruciare per trarne fiamma di carità

Accanto alla fede v'è posto per la scienza, anzi la fede vuole come suo preludio, l'esercizio della ragione.

La fede vince ogni errore, ogni dubbio, ogni ignoranza, ogni ribellione, ogni esitazione, ogni pigrizia della natura.

La fede in Dio deve essere piena e assoluta: fede che si nutre di umiltà e d'amore e s'inabissa nei segreti dell'Eterno Amore.

Non facciamo mai sterilire la fede in noi.

Dono immenso di Dio, la fede che ci ha data, dobbiamo avere una pietà infinita per coloro che non l'hanno e pregare per essi perché manca la grande, la sola luce confortatrice della vita.

E' dono di Dio la fede, ricordiamolo sempre; dono esclusivo di Dio.

La fede sopraeleva la nostra potenza visiva e la rende capace di guardare oltre i veli del tempo sulle sponde dell'eterno.

Se non credi in Dio, come fai a credere nell'uomo? Perduta la fede in Dio, inevitabilmente, presto o tardi, si perde la fede nell'umanità e si diventa egoisti e malvagi.

POSTILLA SEMERIANA SULLA FEDE

La figura di padre Giovanni Semeria ha, oggi, una sconvolgente attualità rispetto a un nuovo volto che la Chiesa va assumendo con papa FRANCESCO, che già nel nome assunto con la sua elezione a Sommo Pontefice, ha voluto emblematicamente richiamarsi a una chiesa dei poveri, del servizio piuttosto che curiale e temporale. Si tratta di un ritorno alla radicalità evangelica, superando qualsiasi tornaconto o convenienza politica, emarginando la propria autoreferenzialità a favore dei poveri, eliminando privilegi e carrierismi, con l'obiettivo di stare in mezzo alle periferie del mondo e alle diverse geografie del dolore, della fame, della disperazione, della ricerca del lavoro, seguendo la vocazione e missione evangelizzatrice tra i poveri di ogni genere, a livello materiale e spirituale.

Il carisma minozziano e semeriano si colloca tra un'ispirazione francescana, sintetizzata nel programma ispiratore dell'Opera **“Evangelizzare pauperibus misit me”** e il gesto tipico del servizio e della diaconia verso i fratelli, cioè della lavanda dei piedi, facendo il bene dovunque e comunque, piegandosi con il fuoco della fede e della carità, “con la stola e con il grembiule”, come ha testimoniato don Tonino Bello e come hanno testimoniato in modo sublime ed eroico i padri fondatori Semeria e Minozzi, a lenire le piaghe della miseria, della ignoranza, della emarginazione sociale attraverso l'educazione e l'istruzione.

Papa Francesco, ogni settimana lancia un messaggio di stridente attualità, che sembra nuovo rispetto alle modalità comunicative del passato, ma che ricordano quegli aspetti di “nova et vetera” del Vangelo, che Semeria predicò e visse nel suo tempo come fede interiore, nella profonda convinzione che le immutabili verità del Vangelo potessero armonizzarsi con le istanze della società. È molto bello e istruttivo per tutti, al fine di comprendere meglio l'anima, l'afflato di fede e carità di questo uomo di Dio rileggere i suoi scritti, le sue conferenze sulla scienza della carità e sulla carità della scienza, e immaginare di ascoltarlo, come se fossimo presenti in qualche chiesa bella o grande o piccola o in un salone parrocchiale o in un teatro o, in un qualsiasi luogo chiuso o all'aperto, dove la sua voce potente di oratore e apologeta del cristianesimo mentre diffonde il messaggio evangelico, che ancora oggi Semeria ci trasmette come un contemporaneo, un profeta, un testimone credibile.

Molto hanno colpito le parole di papa Francesco: “Non possiamo essere cristiani part-time... il denaro è divenuto un idolo... Ci sono anche i cristiani da salotto, no? Quelli educati, tutto bene, ma non sanno fare i figli della Chiesa con l'annun-

cio e il fervore apostolico. Paolo ha incontrato Gesù Cristo, ma non con una conoscenza intellettuale, scientifica, che è importante perché ci aiuta, ma con quella del cuore, dell'incontro personale”.

Semeria, riferendosi allo zelo religioso dice : “*Zelus domus tuae comedit me*” (lo zelo della tua casa mi divora). E aggiunge: “In queste energiche parole del profeta Nostro Signore Gesù ha voluto esprimere tutto un lato bellissimo e importantissimo della Sua anima e della sua vita, anima divorata dallo zelo per Dio e per le anime. E veramente quella metafora del fuoco divorante non appare esagerata a chi consideri la vita del Maestro divino... Lo zelo di Gesù abbraccia anime e corpi, o meglio comincia dai poveri corpi malati, dagli stomaci digiuni per arrivare meglio alle anime deboli o guaste. Esso adopera tutti i mezzi: la parola che persuade amorevole, l'invettiva che suona aspra, la limosina che discende benefica, la guarigione che arriva opportuna, la minaccia che tuona, se occorre, terribile... La trasformazione ch'egli sa operare in quelle rozze anime di pescatori, il sacro fuoco dell'entusiasmo che loro comunica, la passione delle cose divine... è uno zelo divoratore... è uno zelo forte fino alla morte... Nello zelo, infatti, si incontrano i due grandi amori nei quali Gesù sentì compendiata mirabilmente la legge coi Profeti: l'amore di Dio e quello del prossimo... E potremmo dirci gli amici di Dio se non amassimo le anime? DEUS QUI AMAT ANIMAS: è la definizione sublime di Dio dataci dalle Sacre Scritture; è la definizione capace di ispirare il nostro zelo... Amatele davvero le anime o anzi amate davvero i vostri fratelli, amatela questa povera umanità, così misera e così grande, così misera nella sua realtà e così grande per i suoi destini; amatela e poi lasciatela fare al vostro amore; *ama et fac quod vis*” (ama e fai ciò che vuoi – è la famosa risposta di Sant'Agostino anche per chi vuole essere veramente zelante).

Semeria propugna ed attua una spiritualità di opere, di preghiera, la *lex credendi* è anche *lex orandi*, la contemplazione e la concentrazione dello spirito in mezzo alle tormentate vicissitudini del mondo. Così aveva detto: “Non tradiamolo il cristianesimo, in nome del cielo! Non travestiamolo, se vogliamo essere e riuscire uomini! Davvero moderni. Dicendo per quello che è ... in ciò che esso ha nella Croce di più religiosamente alto e puro: Gesù e Gesù Crocifisso. *Un cristianesimo politicante, scientifico, o economico piacerà solo agli spiriti arretrati.*” *Altrove così si esprime con tutta la sincerità del suo cuore: “E Lui, Gesù, vorrei annunciare anch'io. Lui tutto intiero, ma anche Lui solo. E vorrei predicarlo con quel senso di opportunità di cui San Paolo ebbe a mostrarsi fornito. Come egli si faceva giudeo con i giudei e gentile con i gentili, vorrei farmi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo”.*

Ma attualissime risuonano le parole di Semeria sulla necessità della cristianizzazione, ieri, ma anche e più oggi, della società, incapsulata negli idoli del denaro e dei piaceri mondani, avviluppata nel relativismo etico, nell'indifferenza e nell'individualismo, nella logica dell'interesse e del tornaconto personale. Tra i “*Saggi clandestini*” vi è una stupenda pagina di Semeria sulla figure di Bossuet e Fènelon relativamente al quietismo religioso, di questo torpore o accidia che si

traduce in sentimentalismo, in autoconsolazione e in autoassoluzione delle nostre fragilità e in una convinzione pessimistica della vita e degli uomini che è difficile cambiare, per cui la religione diviene una pseudo difesa dai mali del mondo, dimenticando che Gesù non ci invita a stare fermi, protetti dalle quattro mura di casa e della chiesa, ma ci sollecita a lavorare, secondo i propri carismi, nella vigna del Signore, mentre ci invita personalmente “*duc in altum*”, cioè a prendere il largo, a combattere senza paura la battaglia della fede.

Dovremmo ricordare come parole scolpite nel cuore quelle che Semeria ha scritto nel volume I de’ “*I miei quattro papi*” (pag. 136): “*Non un cristianesimo di superficie e di convenzione tutto e prevalentemente esteriore; non uno pseudo-cristianesimo aristocratico, cristianesimo di Cappella e di salotti; non un Cristianesimo politico e diplomatico chiuso nei salotti mefitici... Il Cristianesimo carità, carità per tutti, in alto e in basso, carità non di parole e di sentimenti romantici, carità volitiva e di opere, carità che dona e perdona, che dà e si sacrifica*”.

In questo contesto di sollecitazioni semeriane, è interessante un testo che il barnabita ha pubblicato nel 1891, nel particolare clima di studi di critica biblica, di semiologia, di rinnovamento di studi, con particolare riferimento alla Summa di San Tommaso.

Ciò che ci interessa nel caso specifico, è che Semeria vuole sottolineare con l’aquinate che “la scintilla del credere non scocca “*vi ipsius obiecti*” (per forza dello stesso oggetto), cioè in forza di un’intrinseca qualità dell’oggetto creduto...ma tale spinta, invece, viene generata “*ex impulsu voluntatis*”, cioè dalla libera volontà di adesione alla fede e alla verità rivelata. Quindi diventa fondamentale la volontà e l’assenso a ciò che è credibile.

Questo primo “*petit livre*” – afferma Annibale Zambarbieri nel saggio “*L’actus fidei nelle riflessioni semeriane*” – rappresenta “un capitolo allora ritenuto fondamentale nell’ambito della manualistica teologica cattolica, in un certo senso propeudeutico sia alla trattazione dell’apologetica, sia a quella dogmatica riguardante le virtù”.

Nel quadriennio di Teologia a Roma (1885 – 1890) Semeria viene a contatto con le questioni della Fede, con il corpus delle verità cristiane rivelate, con la teologia scolastica-filosofica, con quella positiva-storica sia per rendersene ragione e sia in funzione apologetica. Ne’ “*I miei ricordi oratori*” cap. VII, Semeria chiarisce il clima di fervore di studi su San Tommaso, voluto fortemente da Leone XIII (*Providentissimus Deus; Aeterni Patris*), la riscoperta del Rosmini (i barnabiti erano ritenuti rosminiani), il contatto con la teologia mistica e quella dogmatica (Franzelin; Billuart ecc).

In questo contesto di studi Semeria, parlando di sé, dice: “io studiai specialmente allora e poi l’analisi dell’*Atto di Fede*. Studio il cui interesse è accessibile anche a un profano colto, perché si tratta, in sostanza, di risolvere il problema agitato anche dal Manzoni al principio della sua mirabile *Morale Cattolica*: come si conciliano la libertà di Fede (grazie a cui essa è virtù) e la ragionevolezza (grazie alla quale essa è virtù intellettuale)”.

Semeria dopo aver studiato approfonditamente tale problema, afferma che “alla fine mi avventurai a comporre un opuscolo comparso nel *Divus Thomas* (rivista di Piacenza del collegio Alberoni)”, opuscolo in cui, appunto, Semeria cerca di riprendere il discorso di San Tommaso sulla coesistenza di credere e di sapere.

“Fu questo” – ANALYSIS ACTUS FIDEI –, afferma Semeria, “*il mio primo peccato librario, come la predica a Monza durante il noviziato fu il primo peccato oratorio*”.

Non è possibile addentrarci nelle varie sottigliezze teologiche del lavoro di Semeria, ma è interessante notare come il barnabita insista sulla fede, non come certezza intellettuale, ma come prodotto della libera volontà sotto l’influsso dello Spirito Santo.

Le lezioni di un grande maestro come Antonio Labriola, filosofo, pedagogista, anticlericale e marxista, propugnatore del materialismo storico, furono per Semeria e per i suoi cari compagni “una di quelle tentazioni che quando non vi fanno del male irreparabile, superate e vinte ti fanno del bene. Non mi si venga a parlare del carattere innocuo della propaganda intellettualmente eterodossa, specie chi vi arrivi e la subisca non ben preparato, ferrato, come suol dirsi, in studi filosofici e teologici. Certo queste preparazioni corazzano contro certi colpi... Eppure da talune di quelle lezioni, le più sofisticate, le più nuove, si partiva storditi. Ci pareva che dentro di noi crollasse la nostra vecchia (vecchia solo perché eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d’ora, per mezz’ora taciturni, senza saper bene dove, scambiandoci poche parole. E poi... poi si entrava in una chiesina piccola o in una bella chiesa vuota; ci si inginocchiava, ci si raccoglieva a pregare. E la luce e la forza rinascevano. Ai ragionamenti non avremmo avuto ancora risposte trionfali da contrapporre. Ma un istinto interiore, forte, sicuro, ci diceva che quello, nella loro parte irreligiosa, erano ciance: il Maestro aveva, Lui solo, le parole della vita”.

Tutto ciò ci insegna che nella tentazione, nel turbamento, nella crisi, negli affanni della vita, nel dolore e nella sofferenza, l’unica soluzione è Cristo (Solutio omnium difficultatum Christus): occorre affidarsi totalmente a Lui, gettare in Lui i nostri dubbi, i nostri disorientamenti, i nostri errori, sicuri di trovare un Amico vero, un Padre ricco di misericordia.

PADRE G. SEMERIA “LE EPISTOLE DELLA DOMENICA”

Domenica in Albis – FEDE VITTORIOSA

Semeria, commentando l’epistola di Giovanni (I – 5, 4-10), così si esprime: “Il vangelo ci presenta la storia come una grande lotta del bene contro il male, della verità contro l’errore, e viceversa. A chi la vittoria? Ai figli di Dio, risponde la Epistola di quest’oggi, dovuta a San Giovanni, l’autore del quarto Vangelo... La vittoria non è del mondo, il mondo è l’eterno sconfitto. Vince Dio e chi nasce da Dio: i figli di Dio... La Vittoria che vince, abbatte, schiaccia il mondo, è la nostra fede: *“Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra”* (E proprio la nostra fede è quella vittoria che vince il mondo). La nostra fede! Fede, badate, non credulità. C’è l’abisso tra le due cose, per quanto molti le scambino. La credulità è una debolezza di mente. Il credenzone è un vinto, vinto dalle illusioni a cui (stolto!) egli dà una consistenza che non hanno. Perché anche senza essere credenzoni o troppo creduli, si può avere una fede non davvero religiosa o punto religiosa. Si può avere fede in un uomo, si può avere fede in un’idea, non divina. La fede di cui parla il Vangelo è sempre e solo fede religiosa, sanamente, profondamente religiosa: la fede, grazie alla quale noi siamo i figli di Dio, è qualcosa che viene da Lui e va a Lui. Fede buona nella Bontà; una fede, certezza immota, assoluta, profonda. Il mondo non ha questa fede. Il mondo è scettico. Ha della fede, non la fede; degli idoli; non Iddio, il mondo. Crede alle passioni, non alla ragionevolezza. Crede ai ciarlatani, non agli apostoli. Crede all’astuzia, non alla verità. Noi siamo invece uomini di fede, gli uomini della fede, noi cristiani. Noi crediamo alla carità, alla bontà di Dio, della Realtà più profonda, più vera, più alta: Dio! È la formula che adopera pur altre volte lo stesso apostolo: *“nos credidimus charitati”* (noi abbiamo creduto alla carità). Sono tutte formule che si equivalgono: siamo figli di Dio, crediamo nel Suo nome, abbiamo fede nella Sua bontà. Questa fede è la nostra forza. Chi crede davvero alla Bontà sovrana, dominatrice, divina, è buono, comincia dall’essere o per essere buono. Egli stesso combatte, lotta per la bontà, lotta fiduciosamente, colla fiducia della vittoria... Credere alla Vittoria è il segreto per conseguirla. E infatti nella storia, chi l’abbracci nel suo meraviglioso complesso, trionfa la bontà, trionfa Dio. Lo scettico ha dei trionfi apparenti e momentanei...i minuti. La fede ha per sé i secoli: trionfa con infinito stupore di chi credeva superbamente di aver potuto costruire un edificio sulla mobile arena dello scetticismo.

Teniamo alta come segnacolo di vittoria la bandiera della nostra fede.

DON TITO PASQUALI: UN UOMO DI FEDE

Nel ricordare nei paragrafi precedenti la fede vivificante di don Minozzi e di Padre Semeria, quale scaturigine della loro azione operosa di carità, è doveroso annoverare in questo ricordo la figura esemplare di don Tito Pasquali, discepolo della prima ora, collaboratore indefesso di don Minozzi, fidelis servus ac prudens, anzi fedelissimo.

La luce della fede lo illuminò non solo interiormente, ma fu vissuta e testimoniata in modo adamantino all'interno della Famiglia religiosa dei Discepoli, fondata da padre Minozzi.

Pur nella differenza dei caratteri, l'incontro con don Minozzi, nella dimensione avvolgente della loro fede in Dio e in Gesù Cristo, divenne relazione di profonda amicizia che non rimase chiusa nell'universo personale, ma attinse alla dimensione oblativa verso gli altri confratelli e verso gli orfani, i poveri, gli abbandonati. Per essi le parole di Gesù "non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici" avevano un significato di indirizzo del loro percorso umano e sacerdotale. Insieme con don Minozzi, nelle ore della prova e della sofferenza, essi si affidano totalmente alla volontà di Dio e, spesso, si incoraggiano a vicenda, sicuri che la parola del Signore è luce e lampada nel buio del loro cammino.

Nel mio immaginario spesso ho intravisto nell'azione caritativa di Minozzi e di don Tito, lo stesso afflato umano che vi era tra Paolo e Barnaba, come si evince dagli Atti degli Apostoli, l'unanime volontà di far il bene, la concordia discors, che scaturiva dal principio evangelico di fare la verità nella carità, la collaborazione e il vicendevole sostegno.

Ma come Paolo e Barnaba, anche essi, per le superiori esigenze del servizio agli orfani, furono spesso costretti a separarsi materialmente, ma non spiritualmente, non mancando di sentirsi uniti attraverso una fittissima corrispondenza.

Il carattere umile ed educato, il garbo nel comunicare e nell'agire, la povertà e l'obbedienza, la dedizione alla causa degli orfani, lo spirito di sacrificio, la mitezza e l'amabilità sono caratteristiche abbastanza note del suo spirito, ben evidenziate da don Romeo Panzone nel testo "P. TITO PASQUALI dei Discepoli".

Dopo la morte di don Minozzi (11 novembre 1959) don Tito prese su di sé la responsabilità grande della costruzione caritativa e religiosa minozziana e anche se all'apparenza sembrava fragile e un po' incurvato, fu erede e testimone sicuro e operoso della volontà dei fondatori.

Gli ex discepolini di Ofena lo ricordano sicuramente mentre incedeva flemmati-

camente e silenziosamente con le braccia e mani incrociate dietro le spalle e quando, prima di andare a dormire, nel silenzio assoluto, si ascoltava la sua flebile voce che esprimeva un pensiero di buonanotte e di incoraggiamento a vivere la vocazione.

Nell'epopea della Famiglia religiosa dei Discepoli e nel percorso della sua storia iniziale fino ai primi anni '70, la presenza di don Tito Pasquali, dapprima accanto a padre Semeria e a padre Minozzi e poi come loro successore, è certamente discreta, umile, ma importante da coprotagonista di un cammino condiviso di fede, di carità, di sacrifici, di corresponsabilità.

Questo aspetto emerge significativamente dalla raccolta dei manoscritti, dei diari dello stesso don Tito, dall'epistolario e dalla corrispondenza assidua tra don Minozzi e don Tito, documenti che don Tommaso Molinaro ha saputo coordinare sapientemente nei testi su "LA FAMIGLIA DEI DISCEPOLI" Vol. I (1926 - 1931) e Vol. II (1931 - 1941).

Il 1929 fu, ad esempio, un anno di speranze, ma anche di difficoltà. Furono predisposte le Nuove Costituzioni da approvare da parte dell'Autorità Ecclesiastica, ma vi era preoccupazione e amarezza per scarsità di collaboratori, mentre "unico sacerdote autentico e spirito di sacrificio deciso, diseguale nei giudizi, mutevole per ingenuità. estroso talora per temperamento, ma rettilissimo sempre, austero, asceta, delicato. -D. Tito Pasquali, unico e solo, per anni". (L'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA . P.G. Minozzi, pag. 84).

La prima copia delle Costituzioni viene offerta a don Tito con la dedica manoscritta di padre Minozzi: "A Tito, il primo e il più fedele, la prima copia nel segno di Dio. D. Giovanni Minozzi".

Nel 1930 ci fu l'ipotesi di un accorpamento con altre congregazioni, ma don Minozzi si oppose.

Don Tito, a tal proposito, nei suoi Diari, scrive: "Don Minozzi non volle fusioni...volle andare con Dio, ove Iddio lo menava, ove Egli vorrà. E' una fede sua e mira diritto, senza piegare mai dinanzi ad alcuno, se non alla volontà di Dio. E non è superbia. No, no, no. Ho detto che è fede in LUI: è una ispirazione di Dio. Non è forse Lui che opera, il Signore?... La fede di don Giovanni s'innalza con uno spunto lirico di passione e di ardore. Questa lettera è preziosa (si tratta della lettera datata 6 marzo 1930 indirizzata da don Minozzi al card. Lepicier, a cui presenta le Costituzioni per l'approvazione e in cui fa presente che padre Semeria, cui lo legavano vincoli incrollabili di affetto, restava fedele alla sua Congregazione dei Barnabiti). E' un documento di fede, di umiltà sincera, di pietà profonda, di intero abbandono nelle mani di Dio". (Diario di don Tito 15 marzo 1930).

All'approvazione delle Costituzioni da parte della Autorità Ecclesiastica, don Tito scrive nel suo Diario (19 marzo 1931): "E' una luce. E' l'opera di Dio. Sempre così il Signore. Anche nelle tenebre splende sempre pieno di amore e di bontà" (ivi pag.169).

Don Tito diceva di sé: "Servus inutilis sum!". La sua adesione al programma del-

l'assemblea generale dei Discepoli, scaturiva dal profondo della sua convinzione religiosa, dal senso di appartenenza alla Chiesa e alla Famiglia dei Discepoli.

Le coordinate della vita religiosa in comune, disegnate da don Minozzi, suonavano consentanee al suo spirito meditativo, alla sua tacita operosità, alla sua semplicità, umiltà ed obbedienza.

Fu soprattutto uomo di fede, come ebbe a definirlo don Romeo Panzone; infatti egli "aveva retto l'edificio della sua vita interiore sulla umiltà, dedito a compiere il dovere fino in fondo e ogni riuscita attribuendo a Dio. Questa la sua forza (ivi pag. 63).

Le parole di Don Minozzi scendevano sicure e rassicuranti nella sua anima, nell'invito alla preghiera in comune e ripensando le cose alla luce di Dio.

Don Giovanni così spronava i confratelli: "Non è possibile conservare e propugnare con acceso fervore la Fede, se non la manteniamo ardente, sfavillante in noi. La Fede è tesoro intellettuale anzitutto, che va continuamente accresciuto di su la guida dei grandi maestri dello spirito.

Le stesse funzioni liturgiche, in che la Fede si manifesta, diventano fredde e aride, se manca il calore interiore, se crolla di dentro la fiamma del fuoco, in che l'amor nostro getta, con inesausta brama, la legna alimentatrice".

Dopo questa breve premessa introduttiva, credo dovremmo riflettere e meditare sulle parole di don Romeo Panzone, stretto collaboratore di don Tito come segretario generale e poi suo successore, quale contributo attualissimo per vivere la propria fede, nel segno della proposta evangelica di Gesù, come incontro trasformatore e come impegno di vita nell'attenzione ai fratelli.

La testimonianza di un uomo di fede non può che aiutarci ad orientare il nostro cammino di cristiani autentici e per superare le maglie delle varie idolatrie del nostro tempo, la idolorum servitus direbbe padre Semeria, che ci fa credere vanamente nelle apparenze, lasciandoci infelici e insoddisfatti. Vi propongo, di seguito, la lettura del brano tratto da "P. Tito Pasquali dei Discepoli", a cura di don Romeo Panzone, come un piccolo vademecum di virtù che aprono la mente e il cuore alla Fede:

"I pensieri suoi erano i pensieri della fede, le sue convinzioni erano radicate nelle verità proposte dalla fede. La rivelazione gli era luce di vita, semplicemente e totalitariamente, cioè senza complicazioni mentali, senza attenuazioni interpretative, fermo all'insegnamento del magistero. Le verità di fede erano per lui acquisizione tranquilla e irremovibile, non scalfite dal dubbio e neppure bisognose di dimostrazione: così come il sole c'è ed illumina e chi non lo vede ha gli occhi ciechi.

La fede aveva guidato la Chiesa attraverso i secoli, coronandola di benemerenze. Tutto ciò che nella storia della civiltà mostra il riverbero della fede, egli lo apprezzava, lo esaltava, lo proponeva. Le voci dei dubbiosi, dei dissenzienti, degli pseudo innovatori, che dall'interno della Chiesa negano tali benemerenze, lo irritavano a volte, ne infiammavano la reazione polemica, oppure lo deprimevano con profonda tristezza. Non ha mai accettato il processo al passato. Attraverso P. Semeria si rifaceva alla necessità di trar fuori, nel travaglio di elevazione e di or-

ganizzazione della società, “nova et vetera”; ma in realtà egli, con la mente e col cuore, rimaneva abbarbicato di preferenza all’antico, più che disposto alla novità, che bene spesso, bisogna dire, veniva proposta in forma contrastante con i valori tradizionali. Non ha mai accettato la compromissione della fede con lo spirito mondano e con la politica, né nel poco, né nel molto. Fu un uomo di fede creduta e vissuta: creduta senza problematiche, vissuta con semplicità, con linearità, con forza; oserei aggiungere anche nelle forme esteriori, oltre che, primamente, nell’uomo interiore: fede e coerenza di vita con la fede.

Si sentiva solidale col Papa, col magistero.

Negli ultimi tempi della parola del Papa faceva oggetto di continua riflessione, riecheggiandola nei suoi articoli, riproponendola a tutti come sicura dottrina, punto di riferimento alle coscienze nel mare turbato del dissenso.

Dalla mentalità di fede e dal proposito perseverante di allineare ad essa la vita derivavano quel suo vivere riservato, quella mortificazione costante, quell’austerità di mezzi e di modi, quella fuga istintiva dai luoghi, dalle occupazioni, dalle relazioni, che potessero apparirgli estranei al comportamento di fede.

Quasi a conferma e a sigillo del suo modo di vivere egli raccomanda: “Carità, ma disciplina, fermezza; disciplinati e pii, lontani anche da semplici segni di secolarizzazione; niente permissività”.....

La fedeltà agli autentici valori evangelici e la costante tendenza nell’uniformare ad essi la sua vita, con le conseguenze di lotta, di rinuncia, di impegno sono la risposta che egli ha dato all’amore di Dio.

Il modo personale di una tale risposta egli lo ha derivato da Cristo. C’è una componente essenziale della personalità di P. Tito, che ne segna lo spirito: il rinnegamento di sé. Egli percorre la via del nulla, per raggiungere la pienezza del tutto, secondo le indicazioni che il Maestro divino ha dato a chi vuol essere discepolo verace: rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Se uno non rinnega se stesso non può essere mio discepolo.

Gli piaceva applicare la mente agli avvenimenti e ai problemi politici e sociali, alle vicende della pace e della guerra, alla organizzazione della vita civile, al modo di presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. Gli avvenimenti gli provocavano compiacimento o turbamento, quest’ultimo in maniera sofferta, così da gettarlo, per giorni interi, in profonda malinconia, esprimendogli riflessioni amare....Stava col Papa: lo ammirava e lo compassionava, per lui trepidava, sempre desideroso di manifestargli la devozione e la solidarietà più piena. In tal modo viveva sentendo la Chiesa.

Passato e presente si scontravano nella sua anima.... Della vita egli aveva la visione che ne dà la fede proposta dalla Chiesa, così come l’aveva appresa negli anni della sua formazione; riaffermava la disciplina e la morale nella vita cristiana e nella vita consacrata, senza scappatoie accomodanti o revisioni permissive; voleva il dovere e l’impegno compiuti con senso di responsabilità e con sacrificio; inculcava l’obbedienza pronta e rispettosa; eran questi i punti fermi della sua condotta....

Gli esempi di lui non servono certo come modello da ripetere, perché è originale ogni persona e sono irripetibili e diverse le situazioni della vita; ma sono stimolo a scendere con lucida consapevolezza dentro noi stessi e a fare, coerenti come lui e fino in fondo, tutto ciò che la coscienza ci detta come adempimento del dovere nelle circostanze presenti”.

Giuseppe Mastromarino

DOCUMENTI DELLA CHIESA SULLA FEDE

Dal discorso di Benedetto XVI in San Giovanni in Laterano dell'11 giugno 2007

Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza è un tema che riguarda tutti, perché ogni discepolo confessa che Gesù è il Signore ed è chiamato a crescere nell'adesione a Lui, dando e ricevendo aiuto dalla grande compagnia dei fratelli nella Fede.

Educare alla fede proprio oggi non è un'impresa facile... Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle giovani generazioni valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigge scopi educativi.

L'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che l'affligge, mettendo un argine alla sfiducia, a quello strano "odio di sé" che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà.

Quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza.

Dal discorso di Benedetto XVI in San Giovanni in Laterano alla Diocesi di Roma del 13 giugno 2011

La fede non deve essere presupposta, ma proposta. La fede non si conserva di per se stessa nel mondo, non si trasmette automaticamente nel cuore dell'uomo, ma deve essere annunciata.

La risposta della fede nasce quando l'uomo scopre, per grazia di Dio, che credere significa trovare la vita vera, la vita piena..

**Lettera apostolica “Porta Fidei” di Benedetto XVI
del 12 ottobre 2011**

La porta della fede ci introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa, sempre aperta per noi.

Occorre riscoprire il cammino della fede in una società in crisi di fede.

La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.

La fede non è un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. La fede è atto di libertà; esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede.

La fede implica la conoscenza dei contenuti della stessa fede. Implica una ricerca continua e deve fare i conti con l'impatto con i grandi temi della vita quotidiana: la vita, la morte, il lavoro, l'amore, la gioia, il dolore, il mistero, i dubbi e le crisi esistenziali, il rapporto interpersonale e con il mondo, il rapporto con la scienza ecc.

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e Carità si esigono a vicenda.

La fede è impegno di vita che permette di percepire con sguardo nuovo le meraviglie che Dio compie per noi.